

## Una riflessione sul tema dei confini e dei ponti che li attraversano

### La terapia delle nuvole



28 agosto 2021

Il poeta e contemplativo americano di origini libanesi, Khalil Gibran, consigliava di sedersi su una nuvola di tanto in tanto, per fare esperienza della grande unità del Tutto: «Non vedresti la linea di confine tra una nazione e l'altra, né la linea di divisione tra una fattoria e l'altra».

Aggiungeva poi, sfiduciato: «Peccato che tu non possa sederti su una nuvola». Quando Yuri Gagarin, per la prima volta nella storia, valicò non solo le nuvole, ma anche il bozzolo gassoso che ci separa dal resto dell'universo, disse che la Terra gli era parsa bellissima, proprio in virtù della completa invisibilità dei confini.

Per anni ci siamo sentiti dire che la Grande Muraglia fosse l'unico confine visibile dallo spazio, ma si rivelò presto una «astro-bufala», come direbbe Antonio Lo Campo, tra le più imponenti del genere. Dal cielo, sissignore, i confini non si vedono, ma questo non significa che non esistano, purtroppo. La lontananza sfuma le linee nello sguardo generale, nella panoramica, ma non certo nella geografia o nell'ontologia.

Per fortuna “salire” non è sempre un modo ingannevole per veder scolorire tutti i confini, le categorie, le classificazioni, che rimangono ben presenti nella fisica ravvicinata del mondo terrestre, anche quando affievolite dalla lontananza.

Esiste un salire meno fallace, se volete anche meno retorico; è il salire del piccolo ricognitore con funzioni di vedetta, mandato a fare sopralluoghi prima della fabbricazione di un ponte. Non sale per illudersi sull'indifferente; sa benissimo che i confini esistono e che la loro scomparsa, a certe altezze, è solo accidente della vista.

Viene inviato a salire su un'altura proprio per vedere meglio i confini, per esaminare due sponde di fiume particolarmente distanti, il liminare che separa due mondi. Il ragionamento vale anche in ambito culturale: per gettare un qualche collegamento fra due «rive antropologiche e/o religiose» occorre conoscere bene termini e natura delle loro estremità.

Vladimiro Zabughin è stato uno di questi ricognitori di vedetta, impegnato sulle confluenze storiche di Atene, Roma, Gerusalemme e Mosca: non un retore dell'indifferente, ma un esploratore delle differenze, impegnato sul confine più articolato e faticoso, quello tra Oriente e Occidente.

Recentemente Alessandro Giovanardi ha dedicato a questa figura straordinaria di studioso russo, a lungo trascurata, *Pensare il confine. Vladimiro Zabughin tra Oriente e Occidente* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2021, pagine 274, euro 24), che costituisce il primo tentativo di offrirne un compiuto ritratto umano e intellettuale, presentandone la ricchissima concezione del mondo e individuandone il fondamento nel suo umanesimo cristiano.

È difficile decidere, *stricto sensu*, che cosa sia stato lo studioso russo per la nostra cultura classica, sin dal momento in cui si trasferì da San Pietroburgo a Roma con una borsa di studio dell'Accademia imperiale delle scienze, nel 1903, divenendo presto docente di Letteratura Umanistica a La Sapienza e scrivendo, di suo pugno e in uno squisito italiano, la maggior parte delle sue ricerche: cronista dei grandi avvenimenti russi per conto del ministro Scialoja (la Grande Guerra, la Rivoluzione d'Ottobre, il Concilio Panrusso di Mosca), maestro di letture note e rare, filologo, storico della cultura, fine intenditore e propagatore delle tradizioni teologiche e liturgiche bizantine e slave (di cui difese strenuamente i pregi, pur avendo abbracciato il cattolicesimo), entusiasta musicologo, esperto di arte e iconografia sacra.

Il saggio mette in luce il ruolo di precursore di Zabughin in molte discipline e ne sottolinea soprattutto la volontà di presentare, spesso per la prima volta, al mondo culturale italiano i grandi studiosi e pensatori russi del Novecento (Florenskij, Bulgakov, Karsavin, Rozanov, Merezkovski), ma anche i più popolari scrittori dell'antica Russia, come Massimo il Greco. Le citazioni dalle opere di Zabughin e dei numerosi intellettuali passati al setaccio delle sue ricerche sono decisamente esorbitanti per una lettura fluente e disinvolta, ma se la finalità era quella di offrire «una piccola antologia del suo pensiero», dando risalto alla sua lezione di libertà intellettuale e alla sua geniale versatilità, non v'è dubbio che l'obiettivo sia stato centrato. Si rimane impressionati dalla ciclopica mole di interventi nel dibattito culturale del suo tempo, dallo sconfinato orizzonte della sua ricerca e dal suo talento poliedrico.

La sorpresa si tramuta quasi in incredulità quando ci si avvede che egli riusciva a coltivare tutti questi interessi con serissima accortezza, quando non gli era possibile farlo con perizia specialistica.

I suoi studi sull'Accademia Romana e su Giulio Pomponio Leto fecero scuola; la sua collaborazione con «Roma e l'Oriente», rivista del monastero greco-cattolico di Grottaferrata, fondato da san Nilo di Rossano nel 1004, fu fittissima e innovativa.

Le sue pagine, forti dell'impulso amorevole della *Orientalium dignitas* di Leone xiii e della profonda curiosità di Benedetto xv, che fu vero mecenate degli studi sulla cristianità orientale, resteranno aperte a tutti gli studiosi, dagli eruditi di tradizione latina, agli orientali fedeli alla Chiesa di Roma fino ai cristiani ortodossi. Grazie alla sua proficua influenza il periodico accoglierà articoli in diverse lingue antiche e moderne, mantenendo alto e internazionale il profilo delle pubblicazioni.

Il contributo reso al riavvicinamento delle due sponde della cristianità è tuttora non calcolabile. Da bravo «ricognitore di vedetta» non propose mai di «chiudere un occhio» sulle meravigliose tipicità delle due Chiese, in tutto lo splendore della loro grazia. Propose semmai un'unione rispettosa delle singole parti, sulla scia di Giovanni Argiropulo e, soprattutto, del cardinal Bessarione: non volle mai prosciugare il fiume o riempirlo di terra per appianare le differenze, ma volle gettarvi sopra un ponte, atto a favorire il passaggio reciproco delle lingue liturgiche, dei culti e delle pratiche spirituali, secondo una concezione autentica di cattolicesimo, universale, non certo uniformante.

di Roberto Rosano